

Martedì 7 dicembre 1999

4

IN PRIMO PIANO

l'Unità



Un momento dei funerali di Nilde Iotti e sotto, da destra, il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi con la moglie Franca Pilla e il presidente del Senato Nicola Mancino assistono alla cerimonia funebre Massimo Sambucetti/ Ap



Silvia Malagoli: «Adottò mia sorella Marisa ma non l'allontanò mai dalla nostra famiglia»

«Io sono la sorella maggiore di Marisa, abbiamo dodici anni di differenza e ho fatto sempre un po' da mamma. Mi ricordo bene quei giorni, nel '50, dopo la morte di nostro fratello, quando Togliatti venne a Modena e ci propose di adottare il più piccolo della famiglia, non sapevano nemmeno se maschio o femmina». Silvia Malagoli è una donna piccola e vivace, forte come Marisa. È qui, nella camera ardente allestita nella sala della Lupa di Montecitorio, insieme alle altre sorelle, Irde e Renata e al fratello Guerrino. «I miei all'inizio non volevano, da noi si parlava solo il dialetto... li si parlava romano. Ma io li convinsi. Però non dimenticherò mai una cosa: molti bambini del paese, sa, quelli cui genitori non erano d'accordo con le nostre idee politiche, con catteria spaventarono molto Marisa, che allora aveva sei anni ed era la più piccola di noi, faceva la prima elementare. Le dicevano: guarda, quelli sono comunisti, ti portano a Roma e ti sbattono in collegio». Marisa era terrorizzata, allora le dissi: se ti portano in collegio io verrò subito a riprenderti, così si tranquillizzò. Nilde Iotti lasciò che finisse la prima elementare, la portò a Roma per vedere la casa e la scuola e Marisa fu subito contenta. Anzi fu lei a dirmi: voglio partire, ho già il biglietto del treno. All'inizio la presero soltanto con loro, perché magari si sarebbe potuta trovare male, non adattata. Invece restò, e la vera adozione legale la fecero dopo la maturità. Mio padre ne fu contento, capì che per Marisa allora si offriva l'opportunità di studiare, e lui ci teneva molto. E poi Nilde era dolcissima, è diventata una di noi. E ci sapeva fare con i bambini. Mi ricordo che una volta, prima di Natale, fu Marisa stessa a volere che alcuni bambini poveri ricevessero in regalo delle bambole. Certo, perché Nilde le aveva già insegnato a pensare agli altri».

N.L.

L'addio a Nilde Iotti davanti alla «sua» Camera

Veltroni: univa la passione politica ai sentimenti. Scalfaro: ha servito l'Italia con amore

NATALIA LOMBARDO

ROMA «Presidente Iotti, sei uscita oggi per l'ultima volta da quella porta. È l'ultima volta che attraversi questa piazza. È l'ultima volta che questo popolo ti saluta». Con queste frasi essenziali Luciano Violante conclude il funerale di Stato per Nilde Iotti, il primo per una donna del Novecento: «Noi portiamo nei nostri occhi la tua immagine. Nei nostri cuori il tuo affetto severo. Nelle nostre intelligenze la tua intelligenza. Addio».

Inizia un applauso lunghissimo, fuso con le note della marcia funebre di Chopin, che accompagna l'ex Presidente della Camera al carro funebre che la porterà al Verano, accanto a Palmiro Togliatti. La «scortano» Violante e la figlia adottiva Marisa Malagoli, i nipoti Alessandra e Alfredo, Fernanda Togliatti. Dalla folla silenziosa che ha riempito piazza Montecitorio si alza in segno di saluto qualche sciarpa rossa (che in questi due giorni è diventato un tacito simbolo di appartenenza), sventola una bandiera della Quercia, una donna lancia due rose, qualcuno saluta con il pugno chiuso, un gruppetto accenna il fischio dell'Internazionale. Molte donne piangono in silenzio. «Se la merita tanta commozione. Era una donna coraggiosa» dice Angela, che è lì dall'una e mezza, in piedi, insieme a tanti altri romani e a chi è venuto da fuori, come amici e partigiani da Reggio Emilia. Anziani militanti, donne e molti giovani, migliaia di persone.

Lo stesso applauso accoglie alle tre la bara della «signora di Montecitorio», portata fuori dal Palazzo da nove commessi della Camera in alta uniforme. Inizia la cerimonia civile. Su un palco quasi regale siedono il Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi e la moglie Franca, il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema e la moglie Linda Giuva, il presidente del Senato, Nicola Mancino e quello della Corte Costituzionale, Giuliano Vassalli. Marisa Malagoli, figlia adottiva di Nilde Iotti, siede tra il presidente della Camera, Luciano Violante e Oscar Luigi Scalfaro. E poi Tina Anselmi, Walter Veltroni. C'è anche l'anziano Arrigo Boldrini, il mitico comandante partigiano «Bulow», medaglia d'oro per la

Resistenza. Dietro ci sono quasi tutti i ministri, i rappresentanti della maggioranza e della Quercia; c'è Fausto Bertinotti e il vertice del Prc; del Polo si notano Pierferdinando Casini e Alfredo Biondi, Francesco D'Onofrio; tra la folla c'è Gianni Letta, Silvio Berlusconi ha fatto sapere di «avere impegni» altrove. E ancora, Achille Occhetto, Sergio Cofferati, Piero Badaloni, Gianni Borgna, Maria Pia Fanfani e anche Monica Vitti e Gillo Pontecorvo.

Walter Veltroni apre gli interventi di saluto e subito ricorda un discorso di Nilde Iotti pronunciato nel '52 contro gli «uomini di legge» che volevano imporre norme che impedivano alle donne di diventare presidenti di seggio elettorale: uomini che «naufagherebbero dinanzi ai problemi che le nostre donne affrontano giorno per giorno»: l'impegno politico e il lavoro nella famiglia. Il segretario dei Ds ricorda «la forza di Nilde», che sapeva «unire la passione politica ai sentimenti». Dalle battaglie per il divorzio alla riforma del diritto di famiglia, alla difesa della legge sull'aborto. Dalla Resistenza e l'antifascismo alla Repubblica, dalla militanza nel Pci alla condivisione della «svolta» dell'89; cinquant'anni di storia repubblicana e della sinistra che «Nilde ha attraversato con responsabilità, delicatezza e voglia di nuovo». Doti indispensabili per una «politica ricca e umile».

Livia Turco, con la voce incrinata, ne disegna il profilo più umano: «Bella, autorevole, ma anche dolce e affabile». Un «riferimento umano, morale e politico per le donne», ma anche un modello di eleganza: «Ci davi consigli sui nostri tailleur non sempre a posto», («è vero, spesso ci sgridava», ricordano le parlamentari diessine). Tina Anselmi, «avversaria ma amica», sottolinea «la sua attenzione alle ragioni dell'altro». L'ex presidente della commissione P2, da ex partigiana anche lei, ricorda come «con la Resistenza il popolo italiano si è riappropriato del diritto di decidere il suo futuro, in particolare le donne». E Oscar Luigi Scalfaro pronuncia la frase che colpisce di più: «La sua ascesa politica fu veramente soltanto sua». («Quel suo, quant'è giusto», commenta Raffaella, studentessa di legge). L'ex Capo dello Stato ricorda Nilde Iotti dal '46, e le dice «grazie» per essergli stata vicina

durante il suo settennato. E conclude: «La sua presidenza continua: resta presente per servire l'Italia con amore». Giorgio Napolitano, come altri, ritorna sul richiamo allo spirito di unità, l'ultimo messaggio di Nilde Iotti, uno spirito «che non era cancellazione di identità», quanto un dovere per non dimenticare «l'assillo di consolidare la libertà riconquistata, la democrazia rifondata con la Repubblica e la Costituzione».

Ritorna Chopin e Nilde se ne va. «Era una che ci credeva. Ma quanti ce ne sono ancora?», commenta Debora, di ventidue anni.

IN PRIMO PIANO

E le donne fanno saltare il cerimoniale

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA Ora Nilde Iotti riposa per sempre accanto al suo compagno. Il suo ultimo desiderio, sussurrato qualche giorno prima alla figlia Marisa, è stato esaudito. Ma era scontato che «la gran signora della politica italiana» (così l'ha definita

ieri «Le Monde») fosse sepolta nel famedio del Pci-Pds. Una lapide di marmo - «Nilde Iotti 1920-1999» - spicca ora tra quelle, identiche, per Palmiro Togliatti e per Camilla Ravera.

Dopo gli onori solenni resi a Nilde davanti alla Camera, che aveva presieduto con tanta dignità e tanto prestigio per tredici anni, un necessario momento di intimità. Solo i familiari, i più stretti collaboratori e il coordinatore della segreteria della Quercia Pietro Folea hanno accompagnato il feretro al «pantheon» del Verano per un ultimo, commosso saluto.

Giù nella rotonda del famedio, nel silenzio e mentre anche il sole se ne andava, l'ultimo toccante gesto di Marisa e dei nipoti adorati Alessandra e Alfredo: si sono passati un chiodo e sul cemento che ormai chiudeva la bara nel loculo hanno inciso poche, struggenti parole: «Ciao Nilde... Grazie... Con amore...». Parole che tutti ricorderanno ma che non leggerà più nessuno: su quegli amorevoli, insoliti graffiati è stata subito posata la lapide.

Quest'ultimo, toccante momento di contenuta ma intensissima commozione ha siglato una giornata in cui la commozione aveva preso ancora migliaia e migliaia di persone, autorità e semplici cittadini, di anziani che avevano tante memorie e di tanti, tanti giovani che davano con la loro presenza straordinaria testimonianza della coraggiosa modernità di Nilde Iotti.

Perché anche ieri mattina, di prim'ora, una fila ininterrotta si era snodata davanti e dentro Montecitorio per rendere omaggio alla salma. Tra il presidente del Cnel De Rita e il Garante della privacy Rodotà, tra la vedova di Almirante signora Assunta, il sindaco di Napoli Bassolino e il presidente della Confederazione italiana agricoltura Avolio, scorrevano nella storica Sala della Lupa - dove nel '46 fu proclamata quella Repubblica per la

quale Nilde aveva tanto lottato - compagni che alzavano il pugno, semplici sacerdoti e persino un vescovo che si segnava, inteso scolare che visita a Montecitorio, programmata da tempo, aveva coinciso con un evento così doloroso eppure occasione di alti insegnamenti civili.

E poi arrivavano i suoi compagni dell'amatissima Reggio, con la sindaca Antonella Spaggiari e l'intera deputazione guidata dalla sottosegretaria Elena Montecchi; e con loro c'è anche la sindaca di Cavriago (l'unico busto di Lenin in piazza italiana è lì), Luciana Paterlini. E arrivano gli amministratori e i compagni di San Quirico d'Orcia, il bel paese toscano dove Nilde s'era

ritagliata un piccolo buen retiro che non ha avuto il tempo di godersi che due estati. Confusi tra loro Aldo Tortorella e il verde Luigi Manconi, il cosigliano Angelo Sanza, il comunista Armando Cossutta,

la cattolica Maria Eletta Martini (che fu vicepresidente della Camera quando Iotti la presiedeva) e «Bulow», il valoroso comandante partigiano Arrigo Boldrini legato da sempre a Nilde da un legame fortissimo.

Marisa è sempre presente con un sorriso, un grazie mormorato, un abbraccio. Con lei, a ricevere chi veniva per l'ultimo saluto il presidente della Camera Violante e, per il partito, Veltroni, Mussi, Angius. E arrivano (anzi spesso tornano) ancora in tanti: il vicepresidente del Consiglio Mattarella, i ministri Rosa Russo Jervolino, Livia Turco e Fassino; la delegazione del Ppi con Castagnetti ed Elia; quella di Rifondazione con Bertinotti e Giordano; quella dei Democratici con Parisi, Piscitello e Bordon; quella del Ccd

con Casini, Follini e D'Onofrio. Arriva anche, e si trattiene a lungo Gianni Letta, stretto collaboratore di quel Silvio Berlusconi che - unico leader - nemmeno ieri si farà vedere per misteriose «cause di forza maggiore».

Poi d'improvviso, un paio d'ore prima che sia chiusa la camera ardente, ecco un'inedita, spontanea rottura del rigido cerimoniale delle esequie di Stato. È prassi che a vegliare una salma illustre alla Camera siano sempre e solo i commessi in alta uniforme. Ma le amiche, le compagne, le colleghe di Nilde vogliono starle accanto, far picchetto d'onore. È la questora di Montecitorio, Maura Camoirano, che si assume la responsabilità dell'innovazione. Per prime si affiancano ai commessi le deputate Marisa Abbondanzieri (a lei è toccata la successione nel seggio che Nilde aveva lasciato il 18 novembre), Gloria Buffo, Piera Capitelli (la sua vicina di banco) e la senatrice Anna Bucciarelli. Poi è la volta delle sorelle e del fratello di Marisa: Irde, Renata, Silvia e Guerrino. In tante desiderano imitare il gesto, e tante ci riescono: dalle giornaliste Donatella Antonoli (Dire) e Ida Dominijanni (Il Manifesto) alle sue segretarie particolari Patrizia Calzetta e Bruna Pitzalis, da Giulia Rodano a Barbara Pollastrini, Francesca Izzo, Claudia Mancina, Maria Bolognesi, Franca Chiaromonte, Rita Palanza la preziosa «voce» femminile del team-Iotti. Anche Laura Balbo, ministra per le Pari opportunità, vuole esserci, e resterà accanto alla salma sino al momento in cui, all'una e mezza, sarà necessario chiudere ai visitatori la camera ardente.

Ora intorno a Nilde restano solo gli intimi, ma per poco: bisogna preparare l'addio ufficiale, e prepararsi. Allora c'è giusto il tempo di qualche malinconico ricordo, di una carezza alla bara. Dentro vi appassiscono lentamente le roselline bianche che Franca Ciampi aveva intrecciato tra le dita della sua amata compagna di scuola.



Il famedio nell'area acattolica del Verano Lapide che raccontano la storia del Pci

Il famedio in cui sono sepolti quasi tutti i dirigenti storici del Pci-Pds si trova nell'area acattolica del cimitero romano del Verano. Creato nel '72, responsabile della sua cura era stata per molti anni proprio Nilde Iotti. In un'ampia sala circolare, scorrono sulle lapidi, tutte eguali, nomi che raccontano la storia del partito: oltre a Togliatti, Longo, Di Vittorio e Novella, Camilla Ravera e Adriana Seroni, Li Causi, Sereni, Grieco, Scoccimarro, Colombi, Secchia, Spano... Ma non tutti i leader del Pci sono lì. Gramsci riposa dal '37, quando morì, nel cimitero detto degli Inglese, alla Piramide. Beringuer è sepolto in un altro cimitero romano, a Prima Porta. Giancarlo Pajetta è in Valtellina. Terracini riposa in Piemonte; e Amendola al Verano, accanto alla moglie Germaine, ma nel mausoleo dedicato al padre Giovanni.

IL DOCUMENTO

QUEL PRIMO «NO» ALLE DISCRIMINAZIONI SESSISTE

ROMA Cadrà tra due mesi l'anniversario di un'epica battaglia una delle prime e tra le più emblematiche - affrontata da Nilde Iotti alla Costituente in difesa dei diritti delle donne. E' bene ricordarlo, quest'episodio, non solo perché semiconosciuto, ma soprattutto ad edificazione dei più giovani: per capire che cos'era l'Italia dell'immediato dopoguerra e che cosa (e per merito di chi) è diventata oggi.

La data: 31 gennaio '48. Il luogo: l'assemblea plenaria della Commissione detta «dei 75» incaricata di redigere la bozza della Costituzione che sarebbe entrata in vigore di lì ad undici mesi. I protagonisti principali: la stessa Iotti, la più giovane (ed ancora del tutto sconosciuta) dei 75; ed il già celebre penalista (e futuro presidente della Repubblica) Giovanni Leone. La scintilla che provoca lo scontro: la proposta del giurista socialista Ferdinando Targetti di sopprimere, da una delle norme

sulla magistratura proposte da un primo comitato di redazione, ogni riferimento limitativo all'accesso della donna alla carriera giudiziaria: «Possono essere nominati (magistrato, ndr) anche le donne nei casi previsti dalle norme ordinarie sull'ordinamento giudiziario».

Targetti spiega: «Non si può da una parte riconoscere il pieno diritto delle donne ad essere tra i costituenti o esser titolari di cattedra universitaria, e dall'altra negare che esse abbiano le capacità per diventare anche consigliere o magari presidente della Cassazione!».

Reagisce Leone, paternalista prima e intransigente poi. «Già l'allargamento del suffragio attivo e passivo alle donne (già in atto da due anni, con le prime ammi-

nistrative del '45, ndr) costituisce un primo passo per dare più ampio respiro alla loro partecipazione alla vita pubblica. Però, da qui alla partecipazione illimitata delle donne alla funzione giudiziaria ce ne corre: nelle giurie popolari, magari, e nei tribunali per i minorenni.

Ma...». E allora Leone la dice tutta, e chiara: «...Ma negli alti gradi della magistratura, dove bisogna arrivare alla rarefazione del tecnicismo, è da ritenere che solo gli uomini possano mantenere

quell'equilibrio di preparazione che corrisponde, per tradizione, a queste funzioni». Insomma: «Si lasci alla legge sull'ordinamento giudiziario il compito di stabilire dei limiti».

Replica Nilde Iotti: «Stupefacenti i motivi addotti dal collega Leone. Perché precludere alla donna, in via di principio e addirittura con un appello alla tradizione, l'accesso anche ai più alti gradi della magistratura quando abbiano le capacità di arrivarci? Può anche darsi, ma ne dubito assai, che le donne non ci arrivino: ma solo per ragioni di merito, non certo per discriminazioni sessiste». Poi un richiamo: «Attenzione a quel che facciamo, perché abbiamo già approvato una norma-chiave della Costituzione:

quella che stabilisce che tutti i cittadini, di entrambi i sessi, possono accedere alle cariche pubbliche. È dunque inammissibile qualsiasi limite che contraddica questo principio».

Il bello è che a questo punto sono i democristiani a dividersi: pro-Leone un altro uomo, Giuseppe Codacci Pisanelli; e pro-Iotti due donne, Maria Federici e Angela Gotelli (sarà un caso che ambedue fossero state, come Iotti, nelle file partigiane?). Anche Federici è furiosa per quel riferimento di Leone alla «tradizione»: «Inficia tutto il suo ragionamento». E incalza: «Più volte nelle sotto-commissioni e nei comitati redigenti è affiorata la stessa insensibilità maschile. Per carità, la si finisca di parlare anche qui di atti-

tudine, di capacità, di facoltà: si tenga conto soltanto dei criteri della preparazione e del merito!».

«Ma no - replica Codacci Pisanelli ritenendosi in tal modo conciliante - è solo una questione di resistenza fisica. Per mie vecchia esperienza di magistrato, in udienza alle volte la discussione si protrae per ore e ore e richiede la massima attenzione. È evidente che per un lavoro simile sono più indicati gli uomini delle donne!». Ma subito gli dà sulla voce la sua collega di partito Angela Gotelli: «Mica che le donne dobbiamo portarcele per forza o per diritto ai vertici della magistratura! Voi uomini avrete la possibilità di lasciarle indietro, se ne sarete capaci, se avrete meriti maggiori».

A dare una mano a Leone e Co-

dacci Pisanelli non resterà che il Democratico di sinistra Enrico Molè, che tira fuori le teorie di un celebre neuropsichiatra addirittura dell'800: «È soprattutto per i motivi adottati dalla scuola di Charcot, riguardanti il diverso complesso anatomico-fisiologico, che la donna non può giudicare».

La proposta Targetti sarà respinta, e la Costituente poi - a maggioranza - rinviava proprio alle norme ordinarie sull'ordinamento giudiziario la soluzione del problema. Sarà una strada lunga e piena di ostacoli, frapposti soprattutto dalla Dc. Solo nel '56 (dieci anni dopo quel che pensava Leone) le donne saranno ammesse nelle giurie popolari e nei tribunali dei minorenni. E solo nel '63 (legge n.66) si affermerà il principio che le donne possono accedere a tutti gli ordini e gradi della magistratura: è stata, proprio quella della magistratura, l'ultima barriera spezzata dal movimento delle donne.

G.F.P.

